

**Il dopo golpe**



**Intervista a Evgheni Primakov, fedelissimo di Gorbaciov**  
**«Lunedì voteremo l'indipendenza delle tre repubbliche»**  
**Con l'Unione tramonta anche il Trattato già concordato**  
**L'obiettivo è mantenere un unico spazio economico-militare**

**«Il Congresso riconoscerà i Baltici»**  
**Dalle macerie dell'Urss nuove regole di gioco comune**

Il prossimo Congresso del popolo deciderà l'indipendenza del Baltico, ormai è deciso, dice Evgheni Primakov. Esso scioglierà il Soviet supremo e tenterà di mettere in piedi un comitato interrepubblicano per gestire l'economia nel prossimo inverno. Poi, le elezioni generali. L'Urss? È finita, l'obiettivo è mantenere un unico spazio economico e militare. Gorbaciov, Eltsin e Jakovlev stanno lavorando insieme.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**MARCELLO VILLARI**

**MOSCA.** «Il Baltico? Sarà il prossimo Congresso dei deputati del popolo a concedergli l'indipendenza», dice Evgheni Primakov e aggiunge che la vecchia Urss ormai è morta e sepolta. Oggi l'obiettivo di Gorbaciov è quello di mantenere un unico spazio economico e militare-strategico, il resto appartiene al passato. Lo studio di Primakov, uno degli uomini più vicini al presidente sovietico, è al Cremlino, il palazzo è attiguo al Soviet Supremo. In quelle stanze, fra il 18 e il 21, convivono i golpisti e gli uomini rimasti fedeli al presidente, come Primakov. Dietro le porte che si affacciano sui lunghi corridoi si è consumata la grande tragedia e poi l'epilogo: l'arresto di Janaev, il suicidio del maresciallo Akromev. Adesso tutto è tranquillo, come se non fosse successo niente. L'intervista avviene a due giorni dall'apertura della sessione del Congresso del popolo, forse l'ultima istituzione pansovietica in grado di giocare un qualche ruolo nella disgregazione del centro. Evgheni Primakov, questo Congresso servirà a qualcosa?

**ta di supercomitato in grado di gestire questa fase di transizione. Non è forse per questo che ha proposto l'assurdo del leaders delle nuove repubbliche e di prestigiose figure del movimento democratico?**

Probabilmente lui voleva avere nel consiglio di sicurezza proprio quell'organo che deve aiutare a elaborare una politica concordata per questo periodo di transizione. Voglio sottolineare la parola "aiutare", perché non è mai stato destinato a sostituire gli organi esecutivi o legislativi. Lo scopo è quello di elaborare un'unica linea politica. Per quanto riguarda i leader delle repubbliche, molti entreranno probabilmente, a fame parte. Su questo punto c'è già un accordo. Ma io vi posso dire solo questo. La situazione nel paese è molto difficile. Questo complicato che, per fortuna, è stato sventato ha fatto vacillare la situazione oltre ogni limite. Grazie a Dio non hanno vinto, siamo riusciti a liquidarlo, ma la situazione nel paese è cambiata totalmente. Penso che non ci possa essere un ritorno al trattato d'Unione già concordato. E non è possibile firmare subito un nuovo accordo, anche se, evidentemente, è necessario un documento che decida le regole del gioco almeno per quanto riguarda l'economia e il settore militare-strategico. È proprio per stabilire queste regole di comportamento che il consiglio potrebbe avere un ruolo importante. Sono d'accordo che l'alleanza tra i leader delle repubbliche e prestigiosi esponenti democratici avrebbe dato l'autorevolezza necessaria. La proposta del presidente doveva stabilizzare la situazione.

**Perché allora Shevardnadze, Jakovlev e Popov hanno rifiutato di entrarci?**

Io penso che oggi Jakovlev, Gorbaciov ed Eltsin lavorino tutti insieme per stabilizzare la situazione e che tra di loro non

ci siano degli attriti seri. Ma penso anche a fattori umani. Il fatto che molti deputati siano stati contrari all'inclusione di Popov per via della sua intervista televisiva... (dove il sindaco di Mosca parlava di revisione dei confini della Russia, ndr). Anch'io al posto di Popov ne sarei stato urtato e, soggettivamente, forse anche emotivamente avrei potuto decidere di rifiutare. Comunque mi dispiace enormemente che questa decisione non sia passata alla sessione del Soviet Supremo. Enormemente.

**Di che cosa ha più paura in questo momento?**

Bisogna fare tutto perché le emozioni non trabocchino, per non oltrepassare la legge e la Costituzione. Io lo posso dire con tutta la convinzione possibile perché fin dal primo momento mi sono schierato contro i golpisti, come voi sapete. Temo molto le persecuzioni, non per aver partecipato, preparato ed organizzato il complotto, ma per aver pensato in modo diverso. Questo è quello di cui ho più paura adesso.

**Capisco che è difficile, ma riesce a immaginare che tipo di Unione avremo in futuro?**

Tutto il mondo si sviluppa e capisce che per sviluppare le forze produttive sono necessari grandi spazi: ecco allora la Cee e le strutture sovranazionali, transnazionali o internazionali. A livello statale avete l'integrazione, a livello dell'imprenditoria privata la transnazionalizzazione. Penso che questa sarà anche la nostra strada. Io non mi immagino il futuro dell'Unione senza l'uso di queste due vie di sviluppo delle forze produttive.

**La Russia fa paura. Questo non sarà un ostacolo per gli sviluppi futuri?**

Sì, si manifestano certi timori, ma non penso che ci sia il pericolo di ricostruire l'impero russo. La Russia vorrebbe avere qualcosa in più di quanto abbia adesso, ma non l'annessione delle cose degli altri. E questo, naturalmente, cambia la situazione e provoca reazioni diverse.

**L'indipendenza del Baltico è inevitabile. Quando la concederete?**

Al Congresso del popolo. Ma bisogna procedere con calma, garantendo, prima di tutto i diritti dell'uomo indipendentemente dalla loro nazionalità;

bisogna garantire una compensazione a quelli che vogliono andarsene; bisogna fare un accordo sul mantenimento per un certo periodo delle infrastrutture militari. Sono tutte questioni molto importanti. Penso che anche la direzione baltica lo capisca.

**Evgheni Maximovic, mi dica, a suo giudizio, quali errori ha commesso Gorbaciov.**

Adesso è assolutamente chiaro che lui ha sbagliato con la gente che ha introdotto nel suo entourage; ha sbagliato perché bisognava muovere più rapidamente i cambiamenti e le riforme, essere più disponibili verso le forze democratiche o di altro tipo, ma possiamo indirizzare alle forze democratiche la stessa accusa.

**Solo questi?**

Sono pochi?

**Errori di previsione?**

No, la linea strategica della perestroika è assolutamente indiscutibile. Ma non è chiaro, forse, che se non fosse stato così i golpisti avrebbero preso in mano la situazione solo scioccando le dita? Il paese è cambiato, era forse possibile immaginare una reazione del genere cinque, quattro o anche tre anni fa? E se il paese è cambiato è il risultato più importante della perestroika.

**Se non ricostruirà l'Unione, Gorbaciov ha detto che se ne andrà. Pensa che ce la farà a resistere?**

Mantenere l'Unione? Ma chi siamo le cose con il loro nome. Mantenere quale Unione? E chiaro che non possiamo più parlare di quella che c'era. Dobbiamo conservare un'unica insieme che avrà una serie di funzioni - siamo parlando di questo -. Se, invece, ci sarà la disgregazione completa dell'Unione, allora sarà il disfacimento. Storicamente io non credo a una possibilità di questo tipo. Attraverso qualche collisione si troverà una maniera di raccogliersi. Ma gli interrogativi sono le collisioni da affrontare, i tempi e la forma del processo. E quale prezzo dovremo ancora pagare.

In queste ultime parole di Primakov emerge, in fondo, il senso di ottimismo che, nonostante tutto, traspare ancora in Gorbaciov e la sua squadra: alla nostra impresa titanica non c'è alternativa, prima o poi tutti lo capiranno. Loro sperano che ciò avvenga prima che sia troppo tardi.



Evgheni Primakov, sopra, una manifestazione a Kiev; in alto, fila di auto al confine tra Lituania e Polonia



**Stagnazione politica e vitalità economica sono la miscela prevedibile in futuro**

**Sfuma a Pechino l'idea di un Gorbaciov cinese**

Si diceva: quando moriranno i vecchi ancora al potere, finalmente farà la sua comparsa il Gorbaciov cinese. Ma è ancora vero e possibile dopo il terremoto sovietico e le reazioni della Cina? Sembrava più probabile una fase di stagnazione politica sorretta dalla tenuta della economia. Un punto delicato nei rapporti di Pechino con Mosca: la sorte delle trattative sui confini e la smilitarizzazione delle frontiere.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
**LINA TAMBURRINO**

**PECHINO.** In Unione sovietica una rottura clamorosa, una nuova rivoluzione, in Cina il massimo della continuità. Mentre a Mosca vengono abbattute le statue di Lenin, a Pechino il «Guangming», l'autorevole quotidiano degli intellettuali, pubblica un articolo per rivalutare le intuizioni maoiste sulla «politica di riforma e di apertura», ritenuta da sempre figlia di Deng Xiaoping. Non che la figura del vecchio leader, la cui sorte continua ad accendere la fantasia dei cronisti, venga in qualche modo ridimensionata, al contrario. Quello che il «Guangming» vuole dire è un'altra cosa: il socialismo alla cinese ha radici antiche; Mao, nonostante i suoi errori, è stato un «grande pioniere delle riforme». In sostanza, non c'è niente da rinviare. Il manto ideologico è però spesso una trappola che i cinesi tendono a loro stessi e innanzitutto a quelli che li vogliono osservare dall'esterno. Molto meglio fare attenzione a non cadere e guardare le cose per quelle che sono nella realtà concreta. È un dato di fatto che al vertice della piramide del potere in Cina ci siano ancora i rappresentanti della generazione che ha fatto la Lun-

ga marcia negli anni trenta e la guerra civile negli anni quaranta e ha mantenuto, in Cina una volta il teorico liberal-marxista Su Shaozhi un'idea del rapporto tra partito e società tipica della fase della clandestinità: il partito onnipotente e onnipotente. Nelle provincie locali, i governatori e i segretari del Pcc, tra i quali non manca qualche «riformato» possono anche essere dei sessantenni o addirittura dei cinquantenni. Ma la loro «economia» per quanto forte non può mai arrivare a mettere in discussione la struttura del potere organizzata attorno al partito comunista: essi stessi non fanno parte. Il Gorbaciov cinese arriverà allora a questa grande generazione di quadri alla Cernomirskaja e alla da scena? È quello che si è sempre sostenuto nelle discussioni e negli articoli di «ruot ne». Oggi, alla luce dei terremoti sovietici e delle reazioni cinesi, questa ipotesi appare però più problematica. È svariata gli stessi paesi asiatici, terrorizzati dall'idea di una Cina «destabilizzata» o, per altro verso, completamente isolata. Invece, si può prevedere, anche se è difficile immaginare quanto

durerebbe, una miscela di stagnazione politica (come quella attuale) e di effervescenza economica, che può benissimo essere gestita da personaggi alla Zhu Rongji il vice primo ministro ex sindaco di Shanghai, lui definito, appunto, dalla stampa americana il futuro Gorbaciov di Pechino. E si può anche ipotizzare un certo ridimensionamento della burocrazia di partito a vantaggio della grande burocrazia economica che avrebbe il compito di portare avanti una «democratizzazione autoritaria», come l'aveva sognata lo stesso Zhao Ziyang, il segretario del partito epurato nel giugno dell'89. Ma tutto questo non avrebbe niente a che fare con le «rotture gorbacioviane». Ma come in questo momento l'economia è la grande ancora di salvezza dei cinesi, una carta che hanno giocato e continuano a giocare con spregiudicatezza. Grazie al «deficit spending», ai crediti e agli investimenti esteri, alle joint-ventures, la Cina ha garantito a tutti un livello di vita che gli altri popoli ex socialisti e l'Unione Sovietica non hanno mai immaginato. Ma non è paradossale che a rendere possibile tutto questo siano quei paesi capitalisti che nella propaganda quotidiana vengono continuamente messi sotto accusa? Forti della teoria leninista dell'imperialismo, i cinesi replicano che sono le economie occidentali ad avere bisogno di loro e non viceversa. Non hanno tutti i torti: pur di conquistare il mercato cinese, superati la parentesi dell'89, uomini di governo, grandi imprenditori, banchieri, sono disposti a tutto. Come sempre, gli affari vengono ritenuti qualcosa che con la politica non c'entra. Gli stessi cinesi mostrano di saperlo molto bene quando dicono che le loro relazioni con gli altri paesi devono basarsi anche sul principio del «vantaggio reciproco». Il resto sono parole.

Molte delle risorse finanziarie occidentali saranno ora dirottate verso l'Unione sovietica e la Cina corre il rischio di perdere il suo ruolo di destinatario privilegiato. È certo una preoccupazione. Che si aggiunge a un'altra. Questa primavera a Mosca Jigal Zemin, segretario del Partito comunista cinese, dopo decenni di discussione e di trattative, ha siglato con Gorbaciov il primo accordo sui confini, quello ad Est, lungo i quali le popolazioni avevano già ottime reazioni commerciali e trattavano legno sovietico contro prodotti alimentari cinesi. Quale sarà la sorte di questo accordo ora che si rimescolano anche le carte dei rapporti tra il potere centrale e la Russia? Più difficile, aveva detto il segretario del Pcc le trattative per i confini ad Occidente. Da quelle parti il Kazakistan sovietico confina con il Xinjiang cinese, due territori caldi per i rispettivi governi. Anni fa i cinesi accusarono i sovietici di aver forzato i confini e fomentato disordini in quella loro area. Stone vecchie, ma potrebbero anche tornare di attualità. Il Xinjiang continua ad essere un nervo scoperto per la politica cinese: dopo Tian An Men c'è stata anche in quella desolata regione autonoma una rivolta domata nel sangue. E se ci approvassero, proprio sapendo che cosa è successo nei territori al di là dei confini? È questa la preoccupazione cinese tanto evidente che proprio nella capitale del Xinjiang il vice presidente della Repubblica, a golpe sovietico sconfitto, si è affrettato a dire che la Cina non avrebbe mai desistito dalla sua via socialista. È abbastanza probabile che Pechino sia ora costretto dalle novità sovietiche a sedersi a diversi tavoli per portare avanti le trattative sia sui territori contestati sia sulla riduzione delle truppe lungo le frontiere. Questa volta è stata già avviata ed è molto complessa perché ha come obiettivo il totale smantellamento del dispositivo di aggressione di locato da entrambi le parti lungo i confini. Ma a questo punto non è chiaro se i cinesi dovranno discutere con Eltsin o ancora con Gorbaciov. Sono comunque trattative che saranno riprese chissà quando e chissà in quale atmosfera. Se la Cina è nervosa, dunque, lo è per motivi molto concreti.

**Fine dell'era atomica in Kazakistan**  
**Chiuso il poligono**

**SEMIPALATINSK** (Kazakistan). Almeno per il Kazakistan è finito anche l'incubo nucleare, è storia di ieri. Da un giorno questa terra, dove nel '49 ci fu il primo esperimento sovietico, e dove ne seguirono ben 467 (124 nell'atmosfera, e 343 sotto terra) è uscita dalla paura dell'atomo. Semipalatinsk, il poligono più grande del mondo, perfino più vasto di quello americano del Nevada, è stato chiuso, quaranta due anni dopo la sua funesta inaugurazione. È bastato un decreto del presidente del Kazakistan, Nursultain Nazarbajev, quelle tre centrali nucleari lì installate sono state disattivate. Gli eventi di Mosca hanno fatto accorciare i tempi. Da mesi le popolazioni intorno erano in subbuglio. «La situazione è molto tesa, dobbiamo fermare subito gli esperimenti», aveva dichiarato poco tempo fa Bostaez, presidente del consiglio regionale. Le tre regioni confinanti, 650.000 abitanti, avevano già stabilito un referendum, per settembre. È il movimento ecologista «Nevada-Semipalatinsk», Usa-Urss, stava già tentando di organizzare una marcia sul poligono. Il decreto del presidente ha spazzato via la lunga paura di tutti. Quelle nascite di bambini handicappati, tanti di più, due volte, anche due volte e mezzo, di quelli del Kazakistan; quelle malattie per tutto il cor-

po, quelle macchie e allergie sulla pelle che attaccavano come epidemie, ogni persona in un raggio di 150 chilometri. È stato difficile, lo sarà ancora, quantificare la gravità delle conseguenze di quegli atomi e di quelle radiazioni sprigionate da Semipalatinsk. È difficile, dice il direttore del centro medico di riabilitazione dei bambini di Semipalatinsk, perché mancano le statistiche, perché il 20 per cento del materiale degli archivi segreti è misteriosamente sparito. Ma l'alta mortalità dei bimbi e il forte tasso di malattie di tutti, la consistente riduzione di resistivi, per deficienza immunologica, sono stampate nella memoria della gente. E una commissione scientifica ha così calcolato le ricadute radioattive nei villaggi intorno: molte decine di migliaia di persone hanno subito un accumulo di radionuclidi fino a 165 Rem. La dose accettabile per ogni essere umano è di 0,50 Rem.

Semipalatinsk è vasto 19.500 chilometri quadrati, e il suo perimetro si perde a vista d'occhio nella steppa fino ai contrafforti del massiccio montuoso del Diligen. È dalla «città proibita» di Kourchtatov, dove vivono scienziati e tecnici, che Luareni Bena, il famigerato capo della polizia politica, osservò i primi test nucleari agli inizi degli anni cinquanta.

**Oltre 15 milioni di persone sono occupate nell'industria bellica, anche in luoghi non segnati sulle carte**  
**Parla il viceministro russo della Difesa: «Questo settore va riconvertito subito»**

**Città fantasma, ex signore della guerra**

Oltre 15 milioni di persone sono occupate in Urss, direttamente o indirettamente, nell'economia bellica. «Dobbiamo riconvertire rapidamente questo settore dell'economia», dice Vitalij Shlykov, viceministro della Difesa della Russia. In particolare bisogna restituire ad attività civili milioni di persone impegnate nell'industria bellica nelle città fantasma, neppure segnate sulla carta geografica.

DAL NOSTRO INVITATO  
**GIUSEPPE CALDAROLA**

**MOSCA.** «Non dobbiamo perdere neppure un mese per demilitarizzare l'economia sovietica. Se iniziamo immediatamente in un anno e mezzo possiamo riconvertire tutta l'industria bellica». Chi parla con allarme e speranza è Vitalij Shlykov, vice presidente del comitato della Russia per la difesa, un organismo provvisorio che equivale al ministero della Difesa. Shlykov è un militare intellettuale, con grandi occhiali chiari, e ci riceve in una stanza senza ritratti al quarto piano della Casa Bianca. La nostra discussione affronta una delle questioni cruciali del paese. Che fine farà il gigantesco complesso militare industriale? Quale potrà essere il contributo dei militari alla costruzione di una società democratica? Non si comprende bene la dimensione del problema se non si ha chiaro che stiamo parlando non di un settore

analoghe in quasi tutte le principali città della Russia, Mosca compresa, anche se qui c'è meno produzione direttamente bellica mentre lavorano quasi esclusivamente per la Difesa i centri di ricerca.

A Sverdlovsk invece l'attività produttiva è quasi interamente dedicata alla produzione diretta di materiale bellico. Questo per quanto riguarda le città note. Ma il generale Shlykov dice di più. In tutta l'Unione sovietica ci sono città fantasma, neppure segnate sulla cartina geografica, in cui tutti sono impegnati nella produzione bellica. È una monocultura che espone in questi giorni queste città, e con loro milioni di persone, a un rischio gravissimo. Nel momento in cui sono saltate tutte le strutture di produzione e di distribuzione, e settori economici, città e repubbliche trovano la strada del baratro per i bisogni primari, quello alimentare in primo luogo, che prospettiva hanno comunità che producono solo macchine sofisticate o materiali per la guerra? Chi potrà scambiare un carro armato (o un'atomica) con tonnellate di grano?

Ecco quindi che la questione principale diventa quella di una rapida riconversione del settore militare-industriale: il passaggio dell'industria bellica ad usi civili

deve essere completo. Si può fare in un anno e mezzo, massimo due». Il vice ministro della Difesa russo ha un modello davanti sé: «Non hanno gli Usa dopo la seconda guerra mondiale trasformato in due anni l'economia bellica in produzione civile? E in questo modo non sono riusciti a non perdere posti di lavoro e a dare beni di prima necessità alla gente? I tempi possono essere due, ma il processo deve essere rapido e unitario. In un primo tempo, secondo Shlykov, si può attuare la trasformazione impiegando direttamente gran parte dell'industria che lavorava per la difesa in produzioni civili, anche se la qualità dei prodotti potrà non essere altissima. Successivamente si potranno godere i frutti di una riconversione più ampia e di qualità.

Si tratta di un progetto gigantesco che deve rivoluzionare strutture produttive e amministrative. Si parla di nove settori, veri e propri ministeri che vanno dall'industria atomica e energetica, a quella radio-elettronica, a quella delle telecomunicazioni. Se non si affonda i bistrusi su questo corpo non ci sarà salvezza per l'Urss. E se non si darà rapida soluzione alla crisi economica, questo è l'allarme del vice ministro della Difesa russo, non c'è nessuna garanzia contro un

nuovo colpo di stato che facesse leva sullo scontento sociale. Shlykov non è neppure convinto che di fronte alla Russia e alla Unione vi sia solo un avvenire di lacrime e sangue. «La gente si deve preparare a stare peggio? È una affermazione pericolosa, neppure provata economicamente. La perestroika nel settore industriale bellico può aiutare a risolvere molti problemi». La polemica qui si fa esplicita con quegli economisti e quegli uomini politici che hanno passione per le ricette puramente di mercato prese in prestito dall'economia occidentale. Gli Usa, sostenitori dell'economia di mercato, hanno attuato il passaggio dall'economia bellica a quella civile utilizzando una gestione centralizzata con agenzie che una volta concluso il compito sono state sciolte. Non si tratta, precisa uno dei capi militari che ha difeso la Casa Bianca, di tornare all'economia di comando, ma di predisporre strumenti adeguati e controllati democraticamente, anche se eccezionali, per una fase provvisoria.

Certo, dice il vice-ministro, l'Urss ha una situazione di partenza più sfavorevole: non c'è valuta convertibile, non c'è un vero sistema fiscale, non c'è un sufficiente grado di informazione economi-

co-finanziaria. Tuttavia nel complesso militare-industriale sono concentrate capacità produttive e competenze utili a tutto il paese. «Noi non siamo come l'Est europeo, dove non sono state impegnate tante risorse umane, tanti managers. Si tratta di persone la cui capacità creativa, la cui rapidità di esecuzione possono essere utilizzati per la ristrutturazione dell'economia». Gli occidentali non hanno avuto rapporti con questa intelligenza che ha vissuto separatamente e anche clandestinamente in questi anni, «ma quelle persone se venissero informate senza essere ricattate ideologicamente, potrebbero dare risultati eccellenti. Sono abituati a pensare al paese in termini di governo». Il capitale straniero deve partecipare a questa riconversione, ma, aggiunge Shlykov, non ci potrà aiutare se non avrà garanzie di stato. L'aiuto internazionale diverrà decisivo soprattutto per recuperare ad attività civili le città fantasma, riportando i loro nomi sulla carta geografica. Queste città stanno molto a cuore al generale. Oggi, dice, non se ne occupa nessuno: non l'Unione né le Repubbliche. Il paese, dice polemicamente, «non ha bisogno di slogan né di affaristi e tamburi, ma deve affrontare con serietà i problemi seri».